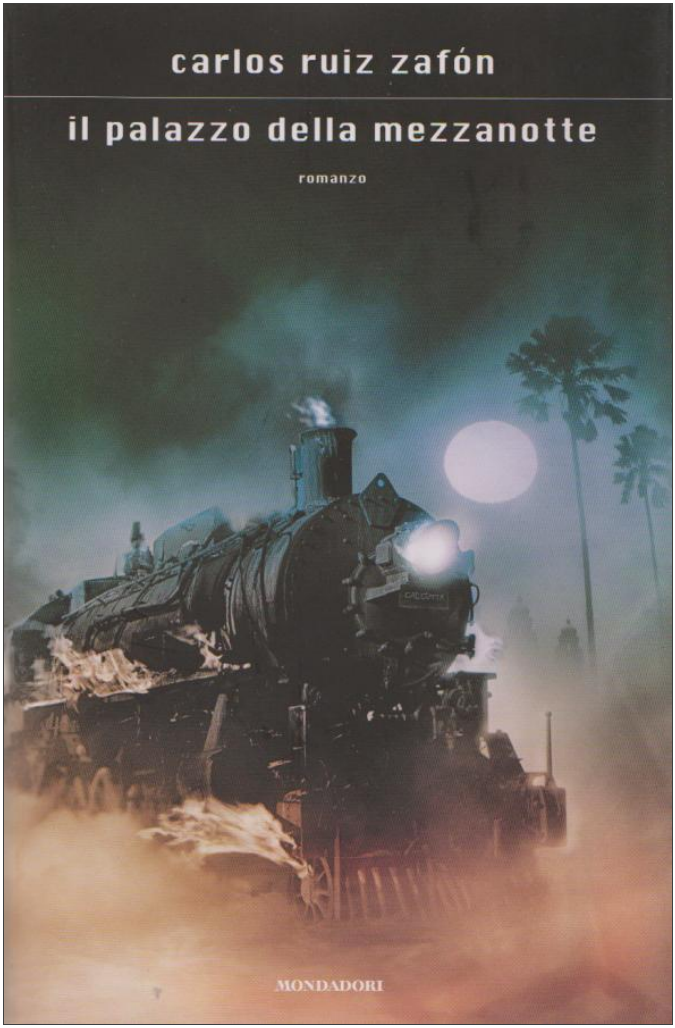
Carlos Ruiz Zafón

IL PALAZZO DELLA MEZZANOTTE



Traduzione di Bruno Arpaia

Calcutta, 1916. Una locomotiva infuocata squarcia la notte portandosi dietro un carico di morti innocenti. Sotto una pioggia scrosciante, quella stessa notte, un giovane tenente inglese sacrifica la vita per portare in salvo due gemelli neonati inseguiti da un tragico destino.

Calcutta, 1932. Ben, il gemello maschio, compie sedici anni, lascia l'orfanotrofio St Patrick’s e festeggia l'inizio della sua vita adulta. È anche l'ultimo giorno della Chowbar Society, un club segreto che conta sette orfani come Ben, riunitosi per anni allo scoccare della mezzanotte sotto un tetto di stelle, nella sala principale di un antico edificio in rovina, il Palazzo della Mezzanotte.

I sette ragazzi sono sicuri che quella sarà la loro ultima notte insieme, ma il passato bussa alla porta di Ben: la bellissima gemella che non sapeva di avere entra nel Palazzo con una pazzesca storia da raccontare. Le braci dell'incendio di sedici anni prima ricominciano ad ardere. Per tre interminabili giorni i membri della Chowbar Society cercano di decifrare ciò che si nasconde dietro al passato di Ben e di sua sorella, mentre combattono contro un secondo terribile incendio appiccato da un'ombra misteriosa. E, quando ormai l'inferno sembra aver preso il sopravvento e il compiersi del destino inevitabile, il fuoco all'improvviso si spegne... e una candida neve scende sulle strade di Calcutta.

Nota dell'autore 5

Il ritorno dell'oscurità 8

L'ultima notte della Chowbar Society 34

La città dei palazzi 74

L'Uccello di Fuoco 112

Il nome della mezzanotte 146

A Mari Carmen

Nota dell'autore

Caro lettore,

Il Palazzo della Mezzanotte è il mio secondo romanzo e fu pubblicato per la prima volta in Spagna nel 1994.

Quanti hanno già letto i miei ultimi romanzi, *L'ombra del vento* e *Il gioco dell'angelo,* forse non sanno che i primi quattro che ho scritto furono originariamente pubblicati nella narrativa per ragazzi. Nonostante fossero destinati soprattutto a lettori giovani, la mia speranza era di coinvolgere persone di ogni età. Nello scrivere quelle pagine ho cercato di creare il genere di narrativa che avrei apprezzato da ragazzo, ma che avrebbe continuato a interessarmi a ventitré anni, o a quaranta, o a ottantatré.

Per lungo tempo i diritti di questi libri sono stati "intrappolati" in una disputa legale, ma adesso tali romanzi possono finalmente raggiungere i lettori di tutto il mondo. Sin dalla prima pubblicazione questi lavori hanno trovato benevola accoglienza da parte di giovani e meno giovani. Mi piace credere che il racconto trascenda qualsiasi limite di età e spero che coloro che hanno apprezzato i miei romanzi per adulti saranno tentati di esplorare queste storie di magia, mistero e avventura. Infine, per tutti i nuovi lettori, mi auguro che anche questi vi siano graditi, adesso che siete in procinto di iniziare la vostra personale avventura nell'universo dei libri.

Buon viaggio,

Carlos Ruiz Zafón

febbraio 2010

Non potrò mai dimenticare la notte in cui nevicò su Calcutta. Il calendario dell'orfanotrofio di St Patrick's sgranava gli ultimi giorni di maggio del 1932 e si lasciava alle spalle uno dei mesi più caldi che la storia della città dei palazzi ricordasse.

Giorno dopo giorno, aspettavamo con tristezza e timore l'arrivo di quell'estate nella quale avremmo compiuto sedici anni e che avrebbe significato la nostra separazione e lo scioglimento della Chowbar Society, il club segreto e riservato a sette membri esclusivi che era stato il nostro rifugio durante gli anni dell'orfanotrofio. Lì eravamo cresciuti senz'altra famiglia che noi stessi e senza altri ricordi che le storie che ci raccontavamo intorno al fuoco a notte fonda, nel cortile della vecchia casa abbandonata che sorgeva all'angolo tra Cotton Street e Brabourne Road, un casermone in rovina che avevamo ribattezzato il Palazzo della Mezzanotte. Non sapevo, allora, che quella sarebbe stata l'ultima volta che avrei visto il luogo nelle cui strade ero cresciuto e il cui fascino mi ha inseguito fino a oggi.

Non sono più tornato a Calcutta dopo quell'anno, ma sono sempre rimasto fedele alla promessa che tutti facemmo in silenzio, sotto la pioggia bianca sulle rive del fiume Hooghly: non dimenticare mai ciò a cui avevamo assistito. Gli anni mi hanno insegnato a custodire nella memoria quanto accadde in quei giorni e a conservare le lettere che ricevevo dalla città maledetta e che hanno tenuto viva la fiamma del mio ricordo. Ho saputo così che il nostro antico Palazzo era stato abbattuto per costruire sulle sue ceneri un condominio pieno di uffici e che Mr Thomas Carter; il direttore del St Patrick's, era morto dopo aver trascorso gli ultimi anni della sua vita nell'oscurità, in seguito all'incendio che gli aveva chiuso gli occhi per sempre.

Via via, ho avuto notizia della progressiva scomparsa degli scenari nei quali avevamo vissuto quei giorni. La furia di una città che divorava se stessa e il miraggio del tempo hanno finito per cancellare ogni traccia dei membri della Chowbar Society.

E così, senza possibilità di scegliere, ho dovuto imparare a vivere con il

timore che questa storia andasse perduta per sempre per mancanza di un narratore.

L'ironia del destino ha voluto che fossi io, il meno indicato, il peggio dotato per questo compito, ad assumermi l'onere di raccontarla e di svelare il segreto che ormai molti anni fa ci aveva allo stesso tempo uniti e separati per sempre nella vecchia stazione ferroviaria di Jheeter's Gate. Avrei preferito che fosse toccato a qualcun altro riscattare questa storia dall'oblio, ma ancora una volta la vita mi ha dimostrato che il mio ruolo era quello del testimone, non del protagonista.

Per tutti questi anni ho conservato le rare lettere di Ben e Roshan, custodendo gelosamente i documenti che gettavano luce sul destino di ciascuno dei membri della nostra società segreta, rileggendoli spesso ad alta voce nella solitudine del mio studio. Forse perché in qualche modo intuivo che la fortuna mi aveva reso depositario della memoria di tutti noi. Forse perché comprendevo che, di quei sette ragazzi, io ero sempre stato il più riluttante al rischio, il meno brillante e intrepido e, pertanto, quello che aveva più possibilità di sopravvivere.

Con questo spirito, confidando che il ricordo non mi tradirà, cercherò di far rivivere i misteriosi e terribili avvenimenti che si verificarono in quei quattro torridi giorni del maggio 1932.

Non sarà un'impresa facile e faccio appello alla benevolenza dei miei lettori nei confronti della mia penna maldestra al momento di riscattare dal passato quell'estate di tenebre nella città di Calcutta. Ho messo tutto il mio impegno nel ricostruire la realtà e nel risalire ai torbidi episodi che avrebbero inesorabilmente tracciato la linea del nostro destino. Ormai non mi resta altro che sparire di scena e lasciar parlare i nudi fatti.

Non potrò mai dimenticare i volti di quei ragazzi spaventati la notte in cui nevicò su Calcutta. Ma, come il mio amico Ben mi ha insegnato a fare sempre, inizierò la storia dal principio...

Il ritorno dell'oscurità

Calcutta, maggio 1916

Poco dopo mezzanotte, un barcone emerse dalla nebbiolina notturna che saliva dalla superficie del fiume Hooghly come il fetore di una maledizione. A prua, sotto il tenue chiarore proiettato da una lucerna agonizzante appesa all'albero, si intravedeva la sagoma di un uomo avvolto in un mantello che remava faticosamente verso la riva lontana. Più in là, a ovest, il profilo di Fort William nel Maidan si ergeva sotto un manto di nubi cineree alla luce di un infinito sudario di lampioni e falò che si estendeva fin dove arrivava la vista. Calcutta.

L'uomo si fermò qualche secondo a riprendere fiato e a osservare il profilo della stazione di Jheeter's Gate, perduta per sempre nelle tenebre che ricoprivano l'altra sponda del fiume. A ogni metro che percorreva addentrandosi nella bruma, la stazione di vetro e acciaio si confondeva con altrettanti edifici ancorati fra splendori dimenticati. I suoi occhi vagarono per quella selva di mausolei di marmo annerito da decenni di abbandono e facciate nude alle quali la furia del monsone aveva strappato la pelle ocra, azzurra e dorata, diluendone i colori come acquerelli che svaniscono in uno stagno.

Soltanto la certezza che gli restavano appena poche ore di vita, forse pochi minuti, gli permise di continuare la marcia, abbandonando nelle viscere di quel luogo maledetto la donna che aveva giurato di proteggere a costo della vita. Quella notte, mentre il tenente Peake iniziava il suo ultimo viaggio verso Calcutta a bordo di un vecchio barcone, ogni secondo della sua esistenza svaniva sotto la pioggia arrivata al riparo dell'oscurità.

Mentre lottava per trascinare l'imbarcazione verso la riva, il tenente poteva sentire il pianto dei due bambini nascosti nella sentina. Volse lo sguardo indietro e si accorse che le luci di un altro barcone lampeggiavano appena un centinaio di metri alle sue spalle, guadagnando terreno. Riusciva a immaginare il sorriso del suo inseguitore, che assaporava il gusto della preda, inesorabile.

Ignorò le lacrime di freddo e di fame dei bambini e dedicò tutte le energie che gli restavano a dirigere la barca verso l'argine del fiume, che veniva a morire alle soglie di quell'insondabile e spettrale labirinto che erano le strade di Calcutta. Duecento anni erano bastati a trasformare la fitta giungla che cresceva intorno al Kalighat in una città dove neanche Dio avrebbe mai avuto il coraggio di entrare.

In pochi minuti il temporale si era rovesciato sulla città con la collera di uno spirito devastatore. Dalla metà di aprile fino a giugno inoltrato, la città si consumava tra le grinfie della cosiddetta estate indiana. In quei giorni sopportava temperature di quaranta gradi e un livello di umidità al limite della saturazione. Qualche minuto dopo, sotto l'influsso di violente tempeste elettriche che trasformavano il cielo in una cortina di fuochi artificiali, i termometri potevano scendere di trenta gradi in pochi secondi.

Il manto torrenziale della pioggia velava la vista dei rachitici moli di legno fradicio che dondolavano sul fiume. Peake non desistette dal suo impegno fin quando non sentì l'impatto dello scafo contro le assi del molo di pescatori. Solo allora affondò la pertica nel fondale fangoso e andò dai bambini, che giacevano avvolti in una coperta. Quando li prese in braccio, il pianto dei piccoli impregnò la notte come la traccia di sangue che guida il predatore fino alla sua vittima. Peake se li strinse al petto e saltò a terra.

Attraverso la spessa cortina d'acqua che cadeva con furia riusciva a vedere l'altro barcone avvicinarsi lentamente alla riva come un battello funebre. Sentendo la sferzata del panico, Peake prese a correre verso le strade che costeggiavano a sud il Maidan e sparì tra le ombre di quella zona della città che i suoi privilegiati abitanti, in maggioranza europei e britannici, chiamavano la *città bianca.*

Aveva una sola speranza di riuscire a salvare la vita dei bambini, ma era ancora lontano dal cuore del settore nord di Calcutta, dove sorgeva la dimora di Aryami Bose. Adesso quell'anziana donna era l'unica a poterlo aiutare. Peake si fermò un istante e scrutò l'immensità tenebrosa del Maidan in cerca del bagliore lontano dei piccoli lampioni che disegnavano stelle palpitanti nel nord della città. Le strade buie e celate dal velo del temporale sarebbero state per lui il miglior nascondiglio. Il tenente afferrò forte i bambini e si allontanò di nuovo verso est, cercando riparo fra le ombre dei grandi palazzi signorili del centro della città.

Pochi istanti dopo, il barcone nero che gli aveva dato la caccia si fermò accanto al molo. Tre uomini saltarono a terra e ormeggiarono l'imbarcazio-

ne. Il portello della cabina si aprì lentamente e una sagoma scura avvolta in un mantello nero percorse la passerella che gli uomini avevano teso dal molo, senza badare alla pioggia. Una volta sulla terraferma, allungò la mano infilata in un guanto nero e, indicando il punto in cui Peake era sparito, abbozzò un sorriso che nessuno dei suoi uomini riuscì a scorgere sotto la tormenta.

La strada buia e sinuosa che attraversava il Maidan e costeggiava la fortezza si era trasformata in una fangaia sotto la pioggia sferzante. Peake ricordava vagamente di aver attraversato quella zona della città ai tempi delle sue battaglie nelle strade agli ordini del colonnello Llewelyn, alla luce del giorno e in sella a un cavallo, insieme a uno squadrone dell'esercito assetato di sangue. Ora il destino, ironicamente, lo portava a percorrere di nuovo lo spazio aperto fatto spianare da Lord Clive nel 1758 perché i cannoni di Fort William potessero sparare in tutte le direzioni. Ma stavolta era lui la preda.

Il tenente corse alla disperata verso gli alberi, mentre sentiva su di sé gli sguardi furtivi di silenziosi osservatori nascosti nell'ombra, abitanti notturni del Maidan.

Sapeva che nessuno gli avrebbe sbarrato la strada per assalirlo e cercare di strappargli il mantello o i bambini che piangevano tra le sue braccia. Gli invisibili abitanti di quel luogo erano in grado di annusare le tracce della morte che aveva alle calcagna e neanche un'anima avrebbe osato intralciare il cammino del suo inseguitore.

Peake superò i cancelli che separavano il Maidan da Chowringhee Road e si addentrò nell'arteria principale di Calcutta. Il maestoso viale si estendeva sull'antico tracciato del sentiero che, appena trecento anni prima, attraversava la giungla bengalese in direzione sud, verso il tempio di Kali, il Kalighat, che aveva dato origine al nome della città.

L'abituale moltitudine notturna che vagava nelle notti di Calcutta era tornata a casa per la pioggia e la città aveva l'aspetto di un grande bazar sudicio e abbandonato. Peake sapeva bene che la cortina d'acqua che annebbiava la vista e gli serviva da copertura nella notte fonda poteva svanire in fretta come era arrivata. Le tempeste che dall'oceano si spingevano fino al delta del Gange si allontanavano velocemente verso nord o verso ovest dopo aver scaricato il loro diluvio purificatore sulla regione del Bengala, lasciando una scia di brume e strade inondate da pozzanghere infette dove i bambini giocavano immersi fino alla vita e i carri restavano impantanati

come navi alla deriva.

Il tenente corse verso l'estremità settentrionale di Chowringhee Road fino a sentire che i muscoli delle gambe gli cedevano e che era a stento in grado di continuare a reggere il peso dei bambini tra le braccia. Le luci del settore nord scintillavano vicine sotto il telone vellutato della pioggia. Peake era consapevole che non avrebbe potuto tenere quel ritmo ancora per molto e che la casa di Aryami Bose era lontana. Doveva fare una sosta.

Si fermò a riprendere fiato, nascosto sotto le scale di un vecchio magazzino di stoffe, i cui muri erano ricoperti di cartelli che ne annunciavano l'imminente demolizione per ordine delle autorità. Ricordava vagamente di averlo ispezionato anni prima, a seguito della denuncia di un ricco commerciante il quale affermava che al suo interno si nascondeva un'importante fumeria di oppio.

Adesso l'acqua torbida si infiltrava tra i gradini sgangherati e ricordava il sangue nero che sgorga da una ferita profonda. Il luogo appariva desolato e deserto. Il tenente sollevò i bambini all'altezza del viso e osservò i loro occhi storditi; non piangevano più, ma tremavano di freddo. La coperta in cui erano avvolti era zuppa. Peake prese quelle piccole mani tra le sue con la speranza di trasmettere loro un po' di calore, mentre sbirciava tra le fessure della scalinata le strade che emergevano dal Maidan. Non ricordava quanti assassini aveva reclutato il suo inseguitore, ma sapeva che nel suo revolver restavano solo due pallottole, due pallottole che doveva amministrare con tutta l'astuzia possibile; aveva sparato il resto delle munizioni nei tunnel della stazione. Avvolse di nuovo i bambini nella parte meno umida della coperta e li depose per qualche secondo su un lembo di terreno asciutto che si intravedeva sotto una cavità nella parete del magazzino.

Peake estrasse il revolver e affacciò lentamente la testa tra i gradini. A sud, Chowringhee Road, deserta, sembrava uno scenario spettrale in attesa dell'inizio della rappresentazione. Il tenente aguzzò la vista e riconobbe la scia di luci lontane sull'altra riva del fiume Hooghly. Un rumore di passi frettolosi sul selciato allagato dalla pioggia lo fece sobbalzare e si ritirò di nuovo nell'ombra.

Tre individui emersero dal buio del Maidan, un oscuro riflesso di Hyde Park scolpito in piena giungla tropicale. Le lame dei coltelli brillarono nella penombra come lingue d'argento incandescente. Peake si affrettò a riprendere in braccio i bambini e inspirò a fondo, cosciente del fatto che, se fosse fuggito in quel momento, quegli uomini gli sarebbero stati addosso in

pochi secondi come una muta di cani affamati.

Rimase immobile contro la parete del magazzino e controllò i tre inseguitori, che si erano fermati un istante in cerca delle sue tracce. I sicari scambiarono alcune parole incomprensibili e uno di loro fece cenno agli altri di separarsi. Peake trasalì vedendo uno di loro, quello che aveva dato l'ordine, dirigersi direttamente verso la scala sotto la quale lui si nascondeva. Per un attimo pensò che l'odore della sua paura avrebbe guidato l'uomo fino al suo nascondiglio.

I suoi occhi percorsero disperatamente la superficie del muro sotto la scalinata in cerca di un'apertura attraverso cui fuggire. Si accovacciò vicino alla cavità dove pochi secondi prima aveva lasciato i bambini e tentò di forzare le tavole schiodate e indebolite dall'umidità. Il legno, ferito dal marciume, cedette senza difficoltà e Peake sentì un soffio di aria nauseabonda che proveniva dall'interno dello scantinato dell'edificio in rovina. Si girò e vide l'assassino, che si trovava appena a una ventina di metri dai piedi della scalinata e brandiva il coltello tra le mani.

Avvolse i bambini con il proprio mantello per proteggerli e strisciò all'interno del magazzino. Una fitta pochi centimetri sopra il ginocchio gli paralizzò di colpo la gamba destra. Peake si tastò con mano tremante e le dita sfiorarono il chiodo arrugginito conficcato dolorosamente nella sua carne. Soffocando il grido di agonia, afferrò il freddo metallo, tirò con forza e sentì la pelle lacerarsi al suo passaggio e il sangue tiepido sgorgargli tra le dita. Uno spasmo di nausea e di dolore gli offuscò la vista per alcuni secondi. Ansimando, prese di nuovo i bambini e si alzò a fatica. Davanti a lui si apriva una galleria spettrale con centinaia di scaffali a diversi ripiani, tutti vuoti, a formare uno strano reticolato che si perdeva nell'ombra. Senza esitare un istante, corse verso l'altra estremità del magazzino, la cui struttura ferita a morte scricchiolava sotto i colpi della tormenta.

Quando Peake riemerse all'aria aperta dopo aver percorso centinaia di metri nelle viscere di quell'edificio in rovina, scoprì di trovarsi a un centinaio di metri scarsi dal Tiretta Bazar, uno dei tanti centri commerciali della zona nord. Benedisse la sua fortuna e si inoltrò nel complicato dedalo di strade strette e sinuose che formavano il cuore di quell'affollatissima zona di Calcutta, incamminandosi verso la casa di Aryami Bose.

Ci mise dieci minuti a percorrere il tragitto che lo separava dal luogo in cui abitava l'ultima donna della famiglia Bose. Aryami viveva sola in un antico palazzo in stile bengalese che sorgeva oltre la fitta vegetazione sel-

vatica cresciuta per anni nel cortile, senza alcun intervento della mano dell'uomo, che gli conferiva l'aspetto di un posto chiuso e abbandonato. Eppure, nessun abitante del settore nord di Calcutta, conosciuto anche come la *città nera,* avrebbe osato oltrepassare i confini di quel cortile e addentrarsi nei domini di Aryami Bose. Chi la conosceva l'apprezzava e la rispettava almeno quanto la temeva. Non c'era una sola anima nelle strade del nord di Calcutta che in qualche circostanza non avesse sentito parlare di lei e della sua stirpe. Tra la gente del luogo la sua presenza era paragonabile a quella di uno spirito: potente e invisibile.

Peake corse verso il cancello dall'inferriata nera che presidiava il sentiero conquistato dagli arbusti in cortile e affrettò il passo fino alla scalinata di marmo sbreccato che saliva alla casa. Sostenendo i due bambini con un braccio, bussò ripetutamente alla porta con il pugno, sperando che il frastuono della tormenta non soffocasse il rumore dei colpi.

Bussò per diversi minuti, con lo sguardo fisso sulle strade deserte alle sue spalle, nel crescente timore di vedere apparire i suoi inseguitori da un momento all'altro. Quando la porta si aprì, Peake si voltò e la luce di una lampada lo accecò mentre una voce che non sentiva da cinque anni pronunciava sottovoce il suo nome. Peake si protesse gli occhi con una mano e riconobbe il volto impenetrabile di Aryami Bose.

La donna lesse nel suo sguardo e fissò i bambini. Un'ombra di dolore le si allargò sul viso. Peake abbassò gli occhi.

«Lei è morta, Aryami» mormorò. «Era già morta quando sono arrivato...»

Aryami chiuse gli occhi e respirò a fondo. Il tenente notò che la conferma dei suoi peggiori sospetti si faceva strada nell'animo della donna come uno schizzo di acido.

«Entra» gli disse alla fine, cedendogli il passo e chiudendosi la porta alle spalle.

Peake si affrettò a mettere i bambini su un tavolo e a spogliarli dei vestiti bagnati. Aryami, in silenzio, prese dei panni asciutti e vi avvolse i piccoli mentre il tenente ravvivava il fuoco perché si scaldassero.

«Mi inseguono, Aryami» disse Peake. «Non posso restare.»

«Sei ferito» osservò la donna, indicando la ferita che gli aveva provocato il chiodo nel magazzino.

«È solo un graffio superficiale» mentì lui. «Non mi fa male.»

Aryami gli si avvicinò e allungò la mano per accarezzargli il volto sudato.

«Tu l'hai sempre amata...»

Peake deviò lo sguardo verso i piccoli e non rispose.

«Avrebbero potuto essere figli tuoi» disse Aryami. «Forse sarebbero stati più fortunati.»

«Devo andare» concluse il tenente. «Se resto qui, non si fermeranno fino a quando non mi avranno trovato.»

Si scambiarono uno sguardo sconfitto, coscienti del destino che attendeva Peake appena fosse tornato per strada. Aryami prese le mani del tenente fra le sue e le strinse forte.

«Non sono mai stata buona con te» gli disse. «Temevo per mia figlia, per la vita che avrebbe avuto accanto a un ufficiale britannico. Ma mi sbagliavo. Immagino che non potrai mai perdonarmelo.»

«Ormai non ha alcuna importanza» rispose Peake. «Devo andarmene. Subito.»

Si avvicinò un ultimo istante a guardare i bambini che riposavano al calore del fuoco. I piccoli lo osservarono con curiosità giocosa e occhi brillanti, sorridenti. Erano in salvo. Il tenente si diresse verso la porta e fece un sospiro profondo. Dopo quei pochi minuti di tregua, il peso della fatica e il dolore palpitante alla gamba gli piombarono implacabilmente addosso. Aveva dato fondo alle ultime forze per condurre i bambini fin lì e adesso dubitava della sua capacità di far fronte all'inevitabile. Fuori la pioggia continuava a sterzare la vegetazione e non c'erano tracce del suo inseguitore né dei suoi sgherri.

«Michael...» disse Aryami alle sue spalle.

Il giovane si fermò senza voltarsi.

«Lei lo sapeva» mentì Aryami. «Lo ha sempre saputo e sono certa che in qualche modo ti ricambiava. È stata solo colpa mia. Non portarle rancore.»

Peake annuì in silenzio e si chiuse la porta alle spalle. Restò qualche secondo sotto la pioggia e poi, con l'anima in pace, riprese il cammino verso i suoi inseguitori. Tornò sui suoi passi fino al punto in cui era uscito dal magazzino abbandonato e si addentrò di nuovo tra le ombre del vecchio edificio in cerca di un nascondiglio dove mettersi ad aspettare.

Mentre si acquattava nell'oscurità, lo sfinimento e il dolore che sentiva si fusero a poco a poco in un'inebriante sensazione di abbandono e di pace. Le sue labbra disegnarono un abbozzo di sorriso. Non aveva più un motivo, né una speranza, per continuare a vivere.

Le dita lunghe e affilate del guanto nero accarezzarono la punta insanguinata del chiodo che spuntava dall'asse spezzata, all'ingresso dello scantinato del magazzino. Lentamente, mentre i suoi uomini aspettavano in silenzio alle sue spalle, la snella figura che nascondeva il volto sotto il cappuccio nero si portò il polpastrello dell'indice alle labbra e leccò la goccia di sangue denso e scuro, assaporandola come se fosse una lacrima di miele. Dopo qualche secondo, si voltò verso gli uomini che aveva comprato poche ore prima per un pugno di monete e la promessa di un nuovo pagamento a lavoro terminato e indicò l'interno dell'edificio. I tre sgherri si affrettarono a introdursi attraverso il varco aperto da Peake pochi minuti prima. L'incappucciato sorrise nell'oscurità.

«Hai scelto uno strano posto per morire, tenente Peake» mormorò tra sé.

Nascosto dietro una pila di cassette vuote nelle viscere dello scantinato, Peake osservò le tre sagome entrare nell'edificio. Anche se da lì non riusciva a vederlo, ebbe la certezza che il loro padrone stesse aspettando dall'altra parte del muro. Intuiva la sua presenza. Peake estrasse il revolver e fece girare il tamburo fino a mettere in canna una delle due pallottole, attutendo il rumore dell'arma sotto la tunica fradicia che indossava. Ormai era pronto a intraprendere il cammino verso la morte, ma non aveva intenzione di percorrerlo da solo.

L'adrenalina che gli scorreva nelle vene aveva mitigato il dolore lancinante del ginocchio fino a trasformarlo in un battito sordo e distante. Sorpreso dalla propria serenità, Peake sorrise di nuovo e restò immobile nel suo nascondiglio. Osservò il lento avanzare dei tre uomini lungo i corridoi tra gli scaffali spogli, fino a quando i suoi carnefici si bloccarono a una decina di metri da lui. Uno di loro alzò la mano facendo segno di fermarsi e indicò delle tracce sul pavimento. Peake si sistemò il revolver all'altezza del petto, rivolto verso di loro, e fece fare il primo scatto al grilletto.

A un nuovo segnale, i tre uomini si separarono.

Due circondarono lentamente il tratto che portava alla pila di cassette, mentre il terzo avanzò in linea retta verso Peake. Il tenente contò mentalmente fino a cinque e, all'improvviso, spinse la pila di cassette sul suo aggressore, facendogliele cadere addosso. Corse verso l'apertura dalla quale

erano entrati, ma uno dei sicari cercò di tagliargli la strada in uno slargo del corridoio, brandendo la lama del coltello a un palmo dal suo viso. Prima che quel criminale in affitto avesse il tempo di sorridere vittorioso, la canna del revolver di Peake gli si inchiodò sotto il mento.

«Molla il coltello» sbottò il tenente.

L'uomo vide i suoi occhi glaciali e fece quello che gli veniva ordinato. Peake lo afferrò brutalmente per i capelli e, senza ritirare l'arma, si girò verso i due complici facendosi scudo con il corpo del suo ostaggio. Gli altri due banditi gli si avvicinarono lentamente, minacciosi.

«Tenente, risparmiaci la scena e consegnaci quello che stiamo cercando» mormorò una voce familiare alle sue spalle. «Questi uomini sono onesti padri di famiglia.»

Peake girò lo sguardo verso l'incappucciato che sorrideva nella penombra a pochi metri da lui. Un giorno non molto lontano aveva imparato a considerare quel volto come quello di un amico. Adesso gli costava riconoscere in lui il suo assassino.

«Sto per far saltare la testa di quest'uomo, Jawahal» gemette Peake.

L'ostaggio chiuse gli occhi, tremante.

L'incappucciato incrociò le mani pazientemente ed emise un lieve sospiro di fastidio.

«Fallo pure, se ti fa piacere, tenente» replicò Jawahal. «Ma non ti aiuterà a uscire vivo da qui.»

«Sto parlando sul serio» replicò Peake, spingendo la punta della canna sotto il mento del bandito.

«Certo, tenente» disse Jawahal in tono conciliante. «Spara pure, se hai il coraggio di uccidere un uomo a sangue freddo e senza il permesso di Sua Maestà. In caso contrario, getta a terra la pistola e così potremo arrivare a un accordo soddisfacente per entrambi.»

I due assassini si erano fermati e se ne stavano immobili, pronti a saltargli addosso al primo cenno dell'incappucciato. Peake sorrise.

«Va bene» disse alla fine. «Che te ne pare di questo accordo?»

Peake spinse l'ostaggio a terra e si voltò verso l'incappucciato, sollevando la pistola. L'eco del primo colpo attraversò lo scantinato. La mano guantata dell'incappucciato emerse dalla nube di polvere da sparo con il palmo teso. Peake credette di vedere il proiettile ammaccato brillare nella penom-

bra e fondersi lentamente in un filo di metallo liquido che scivolava tra le dita affusolate come un pugno di sabbia.

«Pessima mira, tenente» disse l'incappucciato. «Ci riprovi, ma stavolta da più vicino.»

Senza dargli il tempo di muovere un muscolo, l'incappucciato afferrò la mano armata di Peake e si puntò la pistola in faccia, in mezzo agli occhi.

«Non ti hanno insegnato a fare così all'accademia?» gli sussurrò.

«Un tempo eravamo amici» disse Peake.

Jawahal sorrise sprezzante.

«Quel tempo è passato, tenente.»

«Che Dio mi perdoni» gemette Peake premendo nuovamente il grilletto.

In un istante che gli sembrò eterno, vide la pallottola che perforava il cranio di Jawahal e gli strappava il cappuccio dalla testa. Per qualche secondo, la luce attraversò la ferita su quel volto congelato e sorridente. Poi, il foro fumante aperto dal proiettile si richiuse lentamente su se stesso e Peake sentì il revolver scivolargli fra le dita.

Gli occhi di fuoco del suo avversario si inchiodarono nei suoi e una lingua lunga e nera gli spuntò tra le labbra.

«Non l'hai ancora capito, vero, tenente? Dove sono i bambini?»

Non era una domanda. Era un ordine.

Peake, muto di terrore, scosse la testa.

«Come vuoi.»

Jawahal gli attanagliò la mano e Peake sentì le ossa delle dita esplodere sotto la carne. Lo spasmo di dolore lo fece crollare a terra in ginocchio, privo di respiro.

«Dove sono i bambini?» ripeté Jawahal.

Peake cercò di articolare qualche parola, ma il fuoco che saliva dal moncherino insanguinato che fino a pochi secondi prima era stato la sua mano gli aveva paralizzato la lingua.

«Vuoi dire qualcosa, tenente?» mormorò Jawahal accovacciandosi di fronte a lui.

Peake annuì.

«Bene, bene» sorrise il suo nemico. «Francamente, la tua sofferenza non mi diverte. Aiutami a metterle fine.»

«I bambini sono morti» gemette Peake.

Il tenente avvertì la smorfia di fastidio che si disegnava sul viso di Jawahal.

«No, no. Stavi andando benissimo, tenente. Non rovinare tutto.»

«Sono morti» ripeté Peake.

Jawahal si strinse nelle spalle e annuì lentamente.

«Va bene» concesse. «Non mi lasci altra scelta. Ma prima di andartene, permettimi di ricordarti che, quando la vita di Kylian era nelle tue mani, non sei stato capace di fare niente per salvarla. Uomini come te sono stati la causa della sua morte. Ma i loro giorni sono finiti. Tu sei l'ultimo. Il futuro è mio.»

Peake sollevò lo sguardo supplicante verso Jawahal e, lentamente, si accorse che le sue pupille si riducevano a una fessura strettissima su due sfere dorate. L'uomo sorrise e, con infinita delicatezza, iniziò a togliersi il guanto che gli copriva la mano destra.

«Purtroppo, tu non vivrai abbastanza da vederlo» aggiunse Jawahal. «Non credere nemmeno per un secondo che il tuo eroico atto sia servito a qualcosa. Sei uno stupido, tenente Peake. Mi hai sempre dato quest'impressione e al momento di morire non fai altro che confermarla. Spero che ci sia un inferno per gli stupidi, Peake, perché è proprio lì che sto per spedirti.»

Il tenente chiuse gli occhi e sentì il crepitio del fuoco a pochi centimetri dal viso. Poi, dopo un istante interminabile, avvertì delle dita ardenti stringerglisi intorno alla gola e soffocare il suo ultimo alito di vita. Intanto, in lontananza, sentiva il rumore di quel treno maledetto e le voci spettrali di centinaia di bambini che urlavano tra le fiamme. Poi, il buio.

Aryami Bose fece il giro della casa e spense a una a una le candele che illuminavano il suo santuario. Lasciò soltanto la timida luce del fuoco che proiettava aloni fugaci sulle pareti spoglie. I bambini ormai dormivano al calore delle braci e solo il ticchettio della pioggia sulle imposte chiuse e il crepitare del fuoco rompevano il silenzio sepolcrale che regnava in tutta la casa. Lacrime silenziose le scivolavano sul volto e le cadevano sulla tunica dorata mentre Aryami, con mano tremante, prendeva il ritratto di sua figlia Kylian dagli oggetti che custodiva gelosamente in un cofanetto di bronzo e avorio.

Un vecchio fotografo ambulante proveniente da Bombay aveva scattato

quella foto poco tempo prima del matrimonio senza accettare in cambio nessun pagamento. L'immagine la mostrava esattamente come Aryami la ricordava, avvolta in quella strana luminosità che sembrava emanare da Kylian e che ammaliava quanti la conoscevano, allo stesso modo in cui aveva stregato l'occhio esperto del ritrattista, che le aveva dato il soprannome con il quale tutti la ricordavano: la principessa della luce.

Naturalmente, Kylian non era mai stata una vera principessa e non aveva avuto altro regno tranne le strade che l'avevano vista crescere. Il giorno in cui lasciò la casa dei Bose per andare a vivere con suo marito, gli abitanti del Machuabazaar la salutarono con le lacrime agli occhi mentre guardavano passare la carrozza bianca che si portava via per sempre la principessa della *città nera*. Era solo una ragazzina quando il destino se l'era presa e non era tornata mai più.

Aryami sedette accanto ai bambini davanti al fuoco e strinse al petto la vecchia fotografia. Il temporale ruggì di nuovo e lei recuperò la forza della sua ira per decidere cosa fare. L'inseguitore del tenente Peake non si sarebbe accontentato di liquidare lui. Il coraggio del giovane le aveva concesso qualche minuto prezioso che non poteva sprecare per nessuna ragione, nemmeno per piangere la memoria della figlia. L'esperienza le aveva insegnato che il futuro le avrebbe riservato più tempo di quanto fosse tollerabile per lamentarsi degli errori commessi in passato.

Rimise la fotografia nel cofanetto e prese la medaglia che aveva fatto forgiare per Kylian anni prima, un gioiello che non era mai riuscita a sfoggiare. Era fatta da due cerchi d'oro, un sole e una luna, che si incastravano formando un unico pezzo. Premette il centro della medaglia e le due parti si separarono. Aryami infilò ognuna delle due metà in una catena d'oro e le mise al collo dei bambini.

Mentre era intenta a questa operazione, la donna meditava in silenzio sulle decisioni che doveva prendere. C'era solo una strada che sembrava portare alla loro sopravvivenza: doveva separarli e allontanarli l'uno dall'altro, cancellarne il passato e nasconderne l'identità al mondo e a loro stessi, per quanto doloroso potesse risultare. Non era possibile tenerli uniti senza che prima o poi fossero scoperti. Era un rischio che non poteva correre a nessun costo. E doveva affrontare quel dilemma prima che facesse giorno.

Aryami prese i due bambini tra le braccia e li baciò teneramente sulla fronte. Le piccole mani accarezzarono il suo viso e le loro dita minuscole sfiorarono le lacrime che le coprivano le guance, mentre gli sguardi sorri-